

PROFILI STORICI E SNODI SOCIO-POLITICI DEL 1969

di Andrea Ciampani

Dopo una breve considerazione metodologica, il saggio concentra l'attenzione su tre aspetti principali: la distinzione dei fenomeni sociali identificati col Sessantotto e col Sessantanove; la preparazione socio-politica dell'autunno caldo, fatta di attese e di timori, tendente a prefigurarne gli esiti; la sorprendente partecipazione dei lavoratori di ampi settori dell'impresa privata e dell'impiego pubblico all'autunno sindacale come maturata identità sociale che chiedeva di essere riconosciuta, ponendo apertamente il problema di un corretto rapporto tra rappresentanza sociale e rappresentanza politica, ancora irrisolto alla fine del 1969.

After a brief methodological consideration, the essay focuses on three main aspects: the distinction of the social phenomena associated with the years 1968 and 1969; the socio-political preparation of the so-called 'Hot Autumn', consisting of expectations and fears, which tended to anticipate its outcomes; the remarkable participation of workers from large segments of the private and public sectors in the so-called 'Union Autumn' as a mature social identity that demanded recognition, openly pointing to the issue of a proper relationship between social representation and political representation, still unresolved at the end of 1969.

Avviando una riflessione comune sull'esperienza della Federazione unitaria con l'obiettivo di comprenderne le sue interne e complesse dinamiche¹, risulta quanto mai utile riflettere sui profili di quella cesura storica (Crainz, 1998, p. 27) che costituì l'"autunno caldo" nelle relazioni industriali e nei complessi rapporti tra sindacati e partiti in Italia (Ciampani, 2011a). Grazie a recenti studi di approfondimento sulle vertenze sindacali del 1969, infatti, senza adagiarsi su schematiche letture dei percorsi sociali, è possibile oggi sottolineare alcuni dei caratteri principali che segnarono quella stagione di rinnovi contrattuali, per comprendere meglio la gestione della sua eredità nella prima metà degli anni Settanta (Ciampani, Pellegrini, 2013).

Così, dopo una necessaria seppur breve considerazione metodologica, si concentrerà l'attenzione su tre snodi principali: la distinzione, sul piano della ricostruzione analitica e dell'interpretazione complessiva, dei fenomeni sociali identificati col Sessantotto e col Ses-

Andrea Ciampani, ordinario di Storia contemporanea, Università LUMSA di Roma.

¹ Le considerazioni che seguono sono collegate a un pluriennale percorso di studi. Ringrazio la Facoltà di Economia della Sapienza Università di Roma che ha ospitato nel maggio 2017 la prima giornata introduttiva del progetto di ricerca promosso dalla Fondazione Giacomo Brodolini, cui seguiranno due ulteriori incontri presso l'Università LUMSA di Roma nel dicembre 2017 e presso l'Università degli Studi di Teramo nel marzo 2018.

santanove; il rilievo della preparazione socio-politica dell'autunno caldo, fatta di attese e di timori, tendente a prefigurarne gli esiti; la sorprendente partecipazione di lavoratrici e lavoratori di ampi settori dell'impresa privata e dell'impiego pubblico all'autunno sindacale come maturata identità sociale che chiedeva di essere riconosciuta, ponendo apertamente il problema di un corretto rapporto tra rappresentanza sociale e rappresentanza politica, rimasto ancora irrisolto alla fine del 1969.

1. AL CENTRO DELLA STORIA SOCIO-POLITICA DEL PAESE

È bene ricordare, dunque, come la soggettività sociale emersa nell'ampia condivisione dei lavoratori degli obiettivi contrattuali del 1969 non abbia costituito solo un evento straordinario nell'evoluzione delle relazioni di lavoro, ma abbia determinato un momento di svolta della storia complessiva dell'Italia contemporanea. Se riduciamo a una storia sociale minore le rivendicazioni sindacali di allora, considerandole marginali alla storia politica, non possiamo comprendere adeguatamente l'oggetto dell'attuale riflessione. L'autunno sindacale del 1969, infatti, è caratterizzato dal definitivo riconoscimento della dignità dei lavoratori nel nostro Paese; un passaggio storico, e forse un crinale epocale, che mise definitivamente in luce la centralità dell'esperienza del lavoro, nelle sue varie forme, come esigenza di rappresentanza sociale corrispondente a un processo di industrializzazione, avvenuto in Italia in modo rapido quanto disequilibrato. La prevalente cultura politica nazionale, nelle sua tradizione istituzionale novecentesca e nelle componenti ideologiche che costituivano la *repubblica dei partiti* (Ciampani, 2011b), non comprendeva l'emergente esigenza di soggettività di un'ampia fascia di popolazione che, entrando in un percorso di emancipazione economica, sociale e culturale, stava faticosamente riconoscendo nel sindacato un attore sociale². Dalla vasta mobilitazione popolare e dall'ampio consenso alle rivendicazioni della stagione contrattuale che si svolse tra il settembre e il dicembre 1969 uscì illuminato e trasformato lo stesso "volto" pubblico del lavoro organizzato, non più oscurabile nello sviluppo della vita socio-economica dalle paternalistiche attitudini dell'impresa privata o dall'intervento pubblico nella questione sociale. L'importanza del 1969, dunque, va rintracciata tenendo in conto dinamiche di ampio respiro tra rappresentanza politica e rappresentanza sociale, soggettività sociale e soggettività politica.

Nello stesso tempo, un'adeguata percezione del passaggio storico che costituisce il 1969, consegna alla nostra analisi un evento non più ripetibile che, proprio per questa ragione, offre l'opportunità di approfondire meglio processi e dinamiche di lungo periodo che sono oggetto dell'odierno dibattito. In particolare, «la domanda da porsi è: perché proprio il sindacato diviene protagonista di questa stagione?» (Pepe, 2010, p. 31). A questo interrogativo non pare siano ancora venute dai tradizionali approcci storiografici soddisfacenti risposte, ora mosse da una coinvolta memoria degli avvenimenti, spesso modellate da suggestioni che hanno accompagnato il successivo sovrapporsi dei piani d'azione della politica sindacale. Anche per la progressiva apertura e messa a disposizione delle fonti archivistiche, si avverte il bisogno di sottoporre a verifica critica un'ampia letteratura, talora ben documentata, che dagli anni Settanta ha impedito di porre correttamente la domanda

² Gino Giugni all'inizio degli anni Sessanta vedeva profilarsi «in modo assai netto il rovesciamento della tendenza storica di priorità del partito politico» sul sindacato e giungeva a domandarsi: «ormai chi difende più il massimalismo che anzi è diventata espressione carica di valori negativi?»; così nell'introduzione a Horowitz (1966, p. VIII).

oppure ha consentito di formulare risposte condizionate da pre-giudizi interpretativi connessi alle molteplici strategie via via elaborate per intercettare la domanda sociale maturata negli anni Sessanta³. Da qui deriva un'urgenza di chiarezza nel tratteggiare i contorni di una prospettiva storica che ambisca a diventare motore di una ricerca sul sindacato come un soggetto sociale dal significativo impatto sugli indirizzi culturali, economici e politici dell'Italia e dell'Europa.

2. IL 1969 NON È IL 1968

In tale scenario occorre affrontare e sciogliere i nodi problematici di una troppo stretta connessione tra la contestazione studentesca del 1968 e la mobilitazione dei lavoratori del 1969, formulando ora primazie o contrapposizioni, ora anticipazioni o sovrapposizioni tra i due fenomeni storici. È possibile oggi individuare meglio e distinguere i caratteri sociali e politici, nazionali e internazionali, che contribuirono a definire i due avvenimenti, distinguendo gli eventi del '69 da quelli del '68. Certo, le rivendicazioni contrattuali del 1969 si collocano nel più ampio contesto che vede sorgere i fenomeni socio-politici del 1968; una più ravvicinata indagine, peraltro, non può dimenticare quanto l'iniziativa dell'autunno sindacale del 1969 sia debitrice nelle sue dinamiche interne al biennio 1966-1967 e, in un più ampio orizzonte prospettico, all'evoluzione sociale gli anni Sessanta. Comunque, è difficile pensare il '69 prescindendo dai processi di edificazione dell'Italia repubblicana, di progressiva industrializzazione e di avviamento delle relazioni industriali degli anni Cinquanta⁴.

Si comprendono, dunque, le riserve ad accogliere la suggestione che collega il 1968 al 1969 in una sorta di secondo "biennio rosso", espressione con la quale comunemente si indica la conflittualità sociale del 1919 e del 1920 che nell'Italia della "vittoria mutilata" portò a drammatiche occupazioni delle campagne e delle fabbriche. La spinta evocativa della proposta avanzata negli anni Novanta, nel contesto di una ridefinizione delle identità sindacali⁵, del resto, ha mostrato i suoi limiti nel lavoro di verifica della comparazione storica (AA.VV., 2007): di là di una rispettosa attenzione, i contributi della ricerca hanno considerato l'assenza di elementi a sostegno di sostanziali analogie tra i due periodi⁶. Resterebbero da indagare, dunque, le profonde ragioni che hanno condotto alcuni protagonisti delle vicende dell'autunno caldo ad avanzare la suggestiva definizione.

Così, se pare opportuno collocare l'esperienza delle rivendicazioni dei lavoratori italiani all'interno dei grandi scenari internazionali in cui agivano potenti trasformazioni nelle società industrializzate, occorre fare attenzione a utilizzare la categoria delle "lotte operaie" condotte su scala mondiale per spiegare una vicenda italiana avviatasi nel primo trimestre del 1969 con un'inedita mobilitazione del ceto impiegatizio, con un articolato dibattito sulla riforma delle pensioni e con il conflitto sulle zone salariali del Paese. Insomma, occorre approfondire meglio le condizioni e i processi con i quali anche l'Italia partecipò a

³ Una meditata rielaborazione critica di uno dei partecipanti a quella stagione sindacale in Accornero (1992).

⁴ Per un rapido rinvio in tal senso cfr. Ballini, Guerreri, Varsori (2006) e Craveri, Varsori (2009).

⁵ Avanzata anche da Accornero (1992, p. 48), l'indicazione del "biennio rosso" 1968-969 venne rilanciata da Trentin in un'intervista per il trentesimo anniversario dell'autunno caldo (Trentin, 1999).

⁶ Ginsborg osservò il maturare di ricerche "in contrasto sia con l'approccio estensivo degli anni '68", sia con l'interpretazione che accentua l'idea di un 'Sessantotto breve'", mentre considerò "assai più insolito" e bisognoso di "qualche giustificazione" definire gli anni 1968-1969 un "biennio rosso" (AA.VV., 2007, pp. 16-7). Cfr. ora anche Giachetti (2013, pp. 150-1).

quell'importante «mutamento di atteggiamento della classe lavoratrice» che «concerneva direttamente il funzionamento dell'economia» e che appare ancor oggi «più significativo della grande contestazione studentesca esplosa nel 1968» (Hobsbawm, 1995, p. 335). Non può passare in secondo piano l'aprirsi nel settembre 1969 di una stagione di rinegoziazione dei contratti in scadenza per ben cinquanta categorie nel settore pubblico e privato, che riguardava circa cinque milioni di occupati, «dai metalmeccanici, ai chimici, agli edili e ai braccianti – salariati agricoli. Tra le categorie impegnate nei rinnovi del Ccnl troviamo, oltre ad altre categoria dell'industria, il settore dei servizi, il commercio, autostrade Iri, spettacolo e la Rai» (Bergamaschi, 2013, p. 183).

Nel momento in cui una tale occasione di rinegoziazione contrattuale si sviluppò in forme di solidale partecipazione collettiva, per il fatto stesso di coinvolgere una mole così imponente di lavoratori, non poteva che assumere una dimensione transgenerazionale. Se si registra nell'autunno sindacale del 1969 la partecipazione di oltre sette milioni di lavoratori alle mobilitazioni sindacali (Bordogna, Provasi, 1979, p. 189), appare difficile immaginare di caratterizzare la forza di tale consenso sociale con l'apporto innovativo della sola gioventù operaia⁷. È possibile, invece, cogliere un'interazione tra differenti generazioni di lavoratori, coinvolte contemporaneamente in diversi contesti di impiego nella grande mobilitazione per la stagione contrattuale. Tra loro figuravano i lavoratori che avevano iniziato a lavorare nell'Italia del dopoguerra, coloro che avevano trovato occupazione durante la crescita economica e, certo, coloro che entrarono nelle grandi fabbriche nei tardi anni Sessanta. Una particolare attenzione dovrebbe portarsi, comunque, al tratto generazionale del gruppo dirigente sindacale. Chi si trova a governare e indirizzare il passaggio del 1969, infatti, appartiene a differenti generazioni (ora più anziane, ora più giovani), ma parte comunque di gruppi dirigenti già riconoscibili; si pensi, per limitarsi a una paradigmatica immagine, alla coppia costituita da Luigi Macario e da Pierre Carniti nella Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori (CISL). Lo stesso si potrebbe riscontrare facilmente negli altri sindacati e nella delegazione confindustriale, dove accanto alla figura dell'anziano Angelo Costa emergono giovani imprenditori come Francesco Carpani Glisenti⁸. L'attenzione sull'affermarsi di giovani *élites* che affiancano o sostituiscono la precedente classe dirigente sindacale, peraltro, riguarda una problematica che va ben oltre le dinamiche del 1969, anche se con esse viene a intrecciarsi: si pensi alle vicende delle leadership dei partiti politici, evidenti nel PCI di Longo e Berlinguer, in quello socialista di De Martino e Craxi, così come nella Democrazia Cristiana (DC) (nel '69 guidata da ben tre segretari politici)⁹.

L'attenzione prevalente alle componenti giovanili dell'autunno sindacale pare collegarsi alla successiva esigenza di alcune culture sindacali per fissare nel passato l'avvio di percorsi storici che intendevano affermare¹⁰. Una simile dinamica ha portato a rintracciare nel 1968 episodi anticipatori del 1969, come accaduto per il conflitto sindacale presso la Manifatture Lane Marzotto di Valdagno, in provincia di Vicenza, in relazione agli scontri tra polizia e manifestanti davanti ai cancelli della fabbrica simbolo di “paternalismo aziendale”

⁷ Così anche Giachetti (ivi, p. 10), che riprende espressioni del 2005 di Rossana Rossanda, nel 1969 protagonista della nascita del “manifesto” e, durante l'autunno, della *querelle* che portò alla sua radiazione dal Partito Comunista Italiano (PCI).

⁸ È interessante osservare, in tale contesto, l'assenza nel dibattito pubblico di una generazione del 1969, come invece accade per la “generazione del 1968”.

⁹ Cfr. i cenni di Vacca (2010, p. 38) circa il convegno democristiano che si svolse a San Ginesio nelle Marche, tra il 27 e 28 settembre 1969, quando si affermò un patto generazionale per la guida del partito. Nel novembre seguente, dopo Rumor e Piccoli, Arnaldo Forlani divenne segretario politico della DC.

¹⁰ In tal senso anche Giachetti (2013, p. 11).

avvenuti il 19 aprile 1968 (Crainz, 2003, p. 328). In effetti, la vertenza avviata dai sindacati nel novembre 1967 e rilanciata con uno sciopero del marzo 1968 si concluse nel maggio seguente secondo una ben nota traiettoria dell'esperienza italiana: la solidarietà ai lavoratori dell'intero Consiglio comunale della cittadina, la mediazione del ministero del Lavoro e la firma di un accordo che la Confederazione Generale Italiana del Lavoro (CGIL) non intese siglare (Ciampani, 2013, pp. 116-9). L'episodio dell'abbattimento della statua di Marzotto nella giornata degli scontri di aprile fu in seguito assunto come simbolica anticipazione degli episodi di violenza di classe che avrebbe segnato le successive lotte operaie. Tuttavia, piuttosto che essere tratto caratteristico dell'autunno 1969, peraltro, questo tipo di conflittualità pare appartenere alle aspirazioni di alcuni ambienti politici giovanili studenteschi, le cui radici si rintracciano negli anni Sessanta¹¹. L'autunno 1969 costituì, invece, un crinale critico per i tentativi d'inserimento nelle lotte sindacali di frange radicali della sinistra extraparlamentare, che trovavano nello scontro di piazza e nella spirale della violenza politica (anche con una prospettiva eversiva) una strategia di visibilità per sottrarsi alla irrilevanza cui il successo del riformismo sindacale e politico sembrava condannarle¹².

Non bisogna dimenticare, infine, la percezione già presente nel Sessantanove dell'esaurimento dell'esperienza del Sessantotto. *L'Annuario italiano dell'economia, della politica e della cultura*, pubblicato per la prima volta nel 1963 da Edizioni di Comunità come un servizio di documentazione, nel dicembre 1969 si propose esplicitamente come "guida alla politica" destinata alle «classi emergenti, per i giovani, gli studenti, il pubblico nuovo in cerca di reali strumenti di informazione» (CESDI, 1969, p. II). Con tale obiettivo i ricercatori dell'*Annuario* osservavano come «per uno spazio breve di qualche mese il Movimento studentesco aveva dato l'impressione di aver messo in moto un meccanismo di contestazione o di rivoluzione culturale che avrebbe scosso tutti i settori della società». Tuttavia, si aggiungeva, «le speranze sono presto rientrate»; le ripercussioni del movimento erano state meno vaste «di quanto molti pensassero nella primavera del 1968», come testimoniavano le importanti «vicende sindacali del 1969» (*ibid.*). In queste parole si può già intravvedere il formarsi di un'opinione pubblica politicamente impegnata che, delusa nelle attese di una trasformazione dei rapporti socio-politici nel 1968, tendeva a rivitalizzarle sovrapponendole alla forza delle rivendicazioni sindacali, a loro volta ridimensionate a riflesso di un fenomeno sociale concluso.

3. L'ATTESA, I TIMORI E LA PREPARAZIONE DI UN "AUTUNNO CALDO"

Siamo così condotti a riflettere sul rilievo che la precomprendizione del conflitto sindacale del 1969 e la definizione di strategie politiche per la sua gestione hanno assunto nel corso del suo svolgimento, prima ancora che nella sua fortuna storiografica. L'identificazione dell'autunno caldo con una cristallizzata immagine di radicale rivendicazionismo, accompagnato da forme di ribellismo preludio alla diffusione della lotta di classe, ha intrappolato

¹¹ Vacca (2010, p. 39) ricordava anche la provenienza di alcuni brigatisti rossi da alcuni ambienti della stessa federazione giovanile del Partito Comunista. Sulle preoccupazioni del PCI circa l'evoluzione delle violenze di piazza da parte del movimento studentesco nel settembre del 1969, cfr. Panvini (2009, p. 73).

¹² In margine a un incontro organizzato dalle Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani (ACLI) e dai Comitati Unitari di Base (CUB) della Pirelli a Chiavari (1°-5 novembre 1969) si fondò il Collettivo politico metropolitano di Corrado Simioni, Renato Curcio, Mara Cagol, Raffaele De Mori e Alberto Franceschini, con l'obiettivo di "alzare il livello dello scontro" partecipando a manifestazioni e cortei. Nell'estate 1970 da questo gruppo presero le mosse le "Brigate rosse"; cfr. Fasanella, Franceschini (2004) e Scavino (2012).

a lungo le vicende del 1969 in una lettura del sindacato destinato ai margini del dinamismo sociale una volta venuta meno la fase acuta del conflitto¹³. La costruzione di tale profilo, cui contribuirono con le loro aspettative e iniziative alcuni avversari e presunti sostenitori della mobilitazione sindacale, del resto, è stato elemento rilevante sia per l'immediata gestione politica dell'autunno sindacale, sia per il riconoscimento degli attori politici che rivendicarono l'aver disinnescato la grande esplosione sociale. Molteplici furono le strategie messe a punto nell'attesa dell'autunno caldo: «Se ne era cominciato a parlare nel 1968 [...]. L'autunno caldo si sarebbe spostato di un anno, ma – e questa è la sua prima caratteristica – lunghi dal manifestarsi come l'esplosione subitanea del *malaise*, sarebbe stato accuratamente pianificato negli obiettivi e nelle modalità tattiche» (Giugni, 1970, p. 25). Molteplici operatori economico-sociali e soggetti politici, infatti, erano ben consapevoli delle possibili conflittualità dell'appuntamento contrattuale del 1969 e si avvicinarono al momento con diverse progettualità.

La rappresentanza datoriale dell'impresa privata si preparava a una prova di forza, dopo le deludenti stagioni negoziali precedenti, pur divisa al suo interno e sconcertata dalle politiche dell'impresa pubblica, che aveva dato vita alle rappresentanze di Asap e di Intersind¹⁴. La Confederazione generale dell'industria italiana (Confindustria), che aveva richiamato al suo vertice Angelo Costa, anziano e autorevole leader degli anni Cinquanta per le sue polemiche con Di Vittorio e Pastore, aprì l'anno 1969 con un'aggressiva campagna sulle "zone salariali"¹⁵. Fin da gennaio la stampa liberale avvertiva il pericolo di un autunno "caldo" a causa di un innalzamento del "clima" politico e sociale provocato da possibili proteste e violenze: dopo gli incidenti promossi in Versilia dal movimento studentesco, i commenti comunisti facevano temere un affiancamento del PCI a tali manifestazioni¹⁶. Un timore che parve ancora attuale a seguito dei violenti moti di Battipaglia dell'aprile 1969 (dai contorni sociali di una storia preindustriale ben conosciuta). Mentre la CGIL, la CISL e l'Unione Italiana del Lavoro (UIL) proclamavano l'11 aprile uno sciopero unitario per riprendere "il controllo delle masse" (Crainz, 2003, pp. 338-40), il PCI si impegnò efficacemente per organizzare una mobilitazione nazionale capace di orientare politicamente l'esito della crisi, mostrando qualche ambiguità circa l'uso di forme di protesta violenta: «Dunque le forme di lotta necessarie sono quelle che danno all'azione il massimo di incisività e di unità e assicurano agli operai l'appoggio delle popolazioni. La maggiore o minore efficacia di alcune iniziative, come l'occupazione di ferrovie, strade, ponti ecc. dipende dalle caratteristiche e dai fini del movimento»¹⁷.

In realtà, il PCI fin dai primi mesi del 1969 si stava interrogando sulle modalità per uscire da un momento critico della sua militanza nelle fabbriche¹⁸. Alla vigilia del congresso del

¹³ Fu a lungo diffusa, ad esempio, sulla base di una riflessione teorica e metodologica, l'idea che «tra le manifestazioni promosse dall'azione operaia, la più tipica e significativa è rappresentata dallo sciopero» (Baglioni, 1979, p. 12). In seguito, lo stesso Baglioni (2005), per fuoriuscire dall'*impasse* così determinata, recuperò la lezione di Mario Romani sul sindacato associativo e sulla centralità dell'azione contrattuale.

¹⁴ Su queste associazioni cfr. Sapelli (1996) e Ciampani (2000).

¹⁵ La vertenza si chiuse nel marzo 1969, dopo essere stata aperta da una provocatoria proposta di Confindustria: *Proposta della Confindustria per abolire le zone salariali. In una lettera ai sindacati*, "Corriere della Sera", 12 gennaio 1969.

¹⁶ La critica al PCI di cavalcare la contestazione che negava il "sistema democratico parlamentare", diversamente da quanto fatto storicamente dai comunisti, negli editoriali del "Corriere della Sera" diretto da G. Spadolini, del 4, 5 e 12 gennaio 1969.

¹⁷ Così nell'articolo *Direzione e forme delle lotte*, "l'Unità", 13 maggio 1969.

¹⁸ Accornero (2010, p. 48) ricorda che il PCI toccò il minimo degli iscritti nel 1968. Egli percepì anche il punto di crisi della militanza CGIL nel 1969; secondo i dati disponibili, tuttavia, fu nel 1967 che la CGIL registrò il minor numero di iscritti, confermando lo stesso livello di associati con un modesto incremento nel 1968 e nel 1969; cfr. le tabelle in Bertuccelli, Pepe, Righi (2010, p. 547).

partito tenutosi nel febbraio 1969, in particolare, il PCI si mostrò preoccupato dell'attitudine politica degli aderenti all'interno della CGIL: occorreva avviare un'iniziativa straordinaria per affrontare in fabbrica l'esistente «divario fra influenza generica e organizzazione del partito», tanto più che si poteva vedere tra i tradizionali quadri operai un certo «rigetto delle nuove forze» della protesta studentesca, e per ristabilire «un orientamento politico giusto della classe operaia», sostenendo «un interesse politico attivo» e «una volontà di lottare per il socialismo». Per contrastare le opposte tendenze a mitizzare la democrazia «assembleare e diretta» e a respingere le nuove sollecitazioni nel quadro sindacale e politico, il PCI intese operare lungo due direttive: «a) l'utilizzazione più saggia e in una certa misura il recupero dell'attività di partito di un quadro che da molti anni è stato assorbito dal lavoro sindacale e di C[ommissione]. I[nterna].; b) la rapida promozione e l'assistenza a quadri giovani ancora inesperto»¹⁹.

Da parte sua il Governo si mostrò attivo sul piano delle problematiche sociali, dalla riforma delle pensioni alla ripresa di uno statuto dei lavoratori, attento a non alterare l'equilibrio tra i partiti che lo sostenevano dopo la sconfitta elettorale socialista. All'interno di una DC ancora confidente sul mantenimento di pratiche di collateralismo già entrate in crisi, l'attenzione era concentrata sui conflitti tra correnti e generazioni per la gestione del partito, seppur Moro non mancasse di denunciare un crescente «distacco tra società civile e società politica»²⁰. In tale quadro si segnalava la figura di Donat-Cattin, che chiedeva maggiore impegno politico circa il momento critico dei partiti, evitando di porre eccessiva fiducia nella forza di manovra garantita dal Governo delle istituzioni e segnalando l'emergere di una «nuova domanda politica delle forze sociali»²¹. La sensibilità sul ruolo «politico» delle parti sociali, del resto, faceva parte dell'esperienza sindacale dell'esponente democristiano che era stato dirigente della Libera Confederazione Generale Italiana dei Lavoratori (LCGIL) e della CISL²². In tale chiave negli anni Sessanta egli si era mostrato attento alle posizioni socialiste e aveva ricercato aperture dai comunisti sulle politiche di piano o di programmazione. Rafforzata la sua posizione nel partito alleandosi con Moro, al congresso democristiano del giugno 1969 Donat-Cattin sostenne che si doveva riconoscere al sindacato una sua autonoma politica, ponendosi come interlocutore del sindacato alla vigilia del seguente congresso CISL (Marchetti, 1998). Non stupisce, dunque, in agosto la sua nomina a ministro del Lavoro dopo la morte del socialista Giacomo Brodolini (già vicesegretario della CGIL), cui facevano capo fino allora anche le trattative per l'intervento legislativo dello «statuto dei lavoratori». D'altra parte, esponenti del socialismo italiano non erano solo partecipi del Governo, ma erano presenti nei centri di elaborazione di culture riformiste e nel movimento di protesta giovanile (Gervasoni, 2013); lo stesso Partito Socialista Italiano (PSI) stava lavorando per recuperare un ruolo centrale nel mondo sindacale, con diverse componenti nella CGIL e nella CISL, oltre che nella UIL (già Accornero, 1976, p. 37).

In questi ambienti progressisti, iniziò a delinearsi una possibile via d'uscita alla prevedibile crisi sociale d'autunno, che ruotava intorno all'ipotesi di una unità sindacale, allora ancora indefinita nei suoi contenuti, che poteva appoggiarsi sulle diverse aspettative dei

¹⁹ *Promemoria per alcuni problemi del lavoro di partito verso le fabbriche*, Fondazione Istituto Gramsci (FIG), Archivi Partito Comunista Italiano (APC), 1969, *Partito, Sezioni di lavoro*, Mf 305, pp. 2986-88.

²⁰ Così Moro (1980, p. 175). Cfr. ora anche Malgeri (2010) e Cappuccini (2010).

²¹ Cfr. i verbali del Consiglio nazionale della DC, 24-25 febbraio 1969, Archivio Istituto Luigi Sturzo, Archivi della DC, Fondo Democrazia Cristiana, *Consiglio nazionale*, b. 88. Su Donat-Cattin cfr. Aimetti (2005) e Mosca, Parola (2011).

²² Aimetti (2005, pp. 134-6); cfr. anche Bianchi (1987).

sindacati (isolando le velleità conflittuali di Confindustria). In effetti l'ipotesi di una ripresa dell'unità tra i sindacati non nasceva nel 1969. La questione era stata riproposta politicamente dal PCI in nome dell'unità antifascista durante il movimento animato nell'estate del 1960 contro il Governo Tambroni (Montali, 2010; Parlato, 2017), e successivamente si era riaffacciata nelle mobilitazioni contrattuali di alcune federazioni, senza trovare un terreno politico fertile durante la formazione del centro-sinistra e l'avanzata proposta di riunificare le componenti del sindacalismo socialista. Nel 1965 CISL e UIL si mostraron separata-mente pronti a guidare, con distinte aspirazioni, un percorso di unificazione sindacale; se, alla fine dell'anno, Novella sembrò decretare la fine del dibattito sull'unità sindacale, dopo lo svolgimento dell'XI congresso del PCI (Roma, 23-31 gennaio 1966), la CGIL aggiornò la proposta comunista sul tema della "unità delle lotte operaie e socialiste". Nel 1967, infine, le candidature e le condizioni poste dai diversi sindacati per conquistare la leadership del processo unitario erano state delineate (Ciampani, 2013, pp. 89-96).

Mentre alla fine del 1968 alcuni cineasti militanti della sinistra mettevano a punto strumenti di lotta a sostegno di vertenze operaie, come nel paradigmatico film "documentario" sulla vicenda dell'azienda tipografica Apollon di Roma²³, dunque, la classe dirigente progressista presente nella televisione pubblica giungeva nella primavera del 1969 a impostare una trasmissione su *Il sindacato* che prefigurava l'unità sindacale nella prospettiva politica di un superamento della crisi sociale preannunciata per l'autunno²⁴. La conduzione della trasmissione, programmata per il 15 aprile 1969 e prodotta dalla Rai per la scuola media superiore, venne affidata alla conduzione del professor Giuseppe Federico Mancini, giuslavorista di cultura socialista come lo stesso Giugni²⁵. Fu lui a introdurre una storia del sindacalismo italiano che, partendo dalla radice associativa ottocentesca, attraverso la subordinazione novecentesca alle organizzazioni di partito, pareva ormai prossimo a emanciparsi dalla loro tutela, senza che ciò implicasse "un abbandono della politica". Tema centrale della trasmissione e fattore decisivo per realizzare tale prospettiva era l'ipotesi possibile di un'unità sindacale realizza-ta "dalla base al vertice e dal vertice alla base". Fatta emergere dalle interviste ai lavoratori come esigenza attuale, l'unità sindacale era proposta dalla trasmissione – che si avvaleva delle interviste a numerosi leader sindacali (Storti per la CISL, Vanni per la UIL, Lama, Mosca e Foa, per le diverse correnti politiche della CGIL) – come «garanzia del cammino compiuto e risposta necessaria del movimento sindacale tanto all'azione violenta promossa in fabbrica da organizzazioni politiche estremistiche quanto alle difficoltà di burocratizzazione dei sindacati confederali» (Ciampani, 2013, p. 82).

Le molteplici paure e aspettative dell'autunno 1969, immaginate nei circoli politici e presentate all'opinione pubblica, infine, furono certamente presenti nelle riflessioni e nei rapporti di forza all'interno dei tre sindacati confederali che svolsero i loro congressi tra i mesi di giugno (CGIL), luglio (CISL) e ottobre (UIL) di quello stesso anno.

4. LA SORPRENDENTE NOVITÀ DELL'AUTUNNO SINDACALE: LA PARTECIPAZIONE DEI LAVORATORI COME MATURAZIONE DI SOGGETTIVITÀ SOCIALE

Ciò che forse non venne previsto fu il carattere e l'intensità della partecipazione delle

²³ Cfr. in particolare le testimonianze di Vincenzo Cerami e Ugo Gregoretti in Ghezzi (2010, pp. 41-2 e 83-4).

²⁴ *Il sindacato*, Tvs Rai, trasmissione televisiva conservata presso Rai Teche.

²⁵ Federico Mancini allora insegnava presso l'Università degli Studi di Bologna e alla Johns Hopkins University della stessa città; dal 1972 fu membro del Comitato centrale del PSI.

lavoratrici e dei lavoratori italiani che caratterizzò l'autunno sindacale. Negli scenari delineati essi figuravano come una "massa" che avrebbe dovuto essere mobilitata o controllata, le cui avanguardie o gruppi dirigenti avrebbero dovuto essere indirizzati politicamente. Si trattava di una visione che aveva attraversato tutto il secolo e appartenuto alle tradizioni politiche novecentesche, da quelle liberal-democratiche a quelle totalitarie, penetrando nel lessico sindacale del secondo dopoguerra. Tuttavia, nelle traiettorie e nel successivo racconto del prevedibile autunno caldo, si iniziò a registrare una "partecipazione delle masse" che modificava le progettualità delineate.

Una sintetica ricostruzione politica degli eventi dell'autunno caldo consente di cogliere l'anticipo della stagione contrattuale al 2 settembre 1969, quando si avviarono i tentativi di alterare l'iter negoziale con le crisi alla Fiat e alla Pirelli, provocando una dura polarizzazione tra le parti sociali. Emerse allora un inedito protagonismo del ministero del Lavoro nel condannare l'atteggiamento industriale, decisivo per ripristinare le condizioni per sedersi ai tavoli della contrattazione. Il democristiano Donat-Cattin non esitò pubblicamente a riconoscere il ruolo dei sindacati, a lavorare con gli ambienti riformisti socialisti, ad aprire importanti canali di dialogo con il PCI, anche in sede parlamentare, sullo statuto dei lavoratori (approvato nel dicembre 1969 al Senato). CGIL, CISL e UIL, da parte loro, organizzarono un'estesa e diffusa mobilitazione che doveva superare la pregiudiziale confindustriale sulla contrattazione articolata e recuperare con un'azione unitaria rappresentatività nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro, sottraendo alla sinistra extra-parlamentare spazi per una gestione violenta della piazza, come accaduto in occasione delle manifestazioni milanesi del 19 novembre che portarono alla morte del poliziotto Annarumma a Milano. Firmato il 9 novembre il primo accordo per i contratti degli edili, tutti questi elementi contribuirono al paradigmatico successo della giornata di mobilitazione del 28 novembre, in cui 100.000 metalmeccanici sfilarono a Roma senza "rompere un vetro" (come riportarono i giornali del tempo); il ministro del Lavoro poteva così dichiarare (prima della strage di Piazza Fontana) che il contratto dei metalmeccanici si sarebbe chiuso entro Natale, come in effetti avvenne il 21 dicembre 1969²⁶.

Una simile narrazione degli eventi evidentemente non soddisfa l'esigenza di dar conto del profondo mutamento introdotto nella storia italiana dalle vicende dell'autunno sindacale del 1969, riconducendole a uno dei tanti passaggi critici della repubblica dei partiti. Per comprendere, dunque, il significato profondo di tale stagione occorre penetrare gli avvenimenti sotto il profilo dei rapporti sociali oltre che politici. Non si tratta, tuttavia, di esaltare semplicemente per tale strada la dimensione conflittuale del periodo, come talora fatto. Se si considera, infatti, l'elevato numero degli scioperi proclamati (3.788) si osserva che esso rimane al di sotto non solo di quelli che seguirono nel 1970, nel 1971, nel 1972 e nel 1974, ma anche di quelli che si erano svolti nel 1963 e nel 1964 (ma già nel 1961 furono più di 3.500). Certo, appare più significativa l'ampia adesione agli scioperi, che coinvolsero oltre 7.500.000 lavoratori; dobbiamo registrare, tuttavia, che il numero degli aderenti agli scioperi furono superiori nel 1974 e, soprattutto, nel 1975 (Bordogna, Provasi, 1979, p. 189). Qual è, dunque, il dato che, assieme a questi, consente di qualificare meglio le mobilitazioni del 1969? È il numero delle giornate di lavoro perse, che non sarà mai più superato: quasi 38 milioni²⁷. Un record sicuramente negativo per il sistema economico, ma

²⁶ Una più dettagliata descrizione degli avvenimenti ora in Ciampani (2017).

²⁷ Gli unici anni che sono, pur lontanamente, comparabili, sono prima il 1962 con 22.717.000 ore di lavoro perse (ma con un terzo di scioperanti) e poi il 1975 con 22.673.000 (con un maggior numero di aderenti agli scioperi).

un fenomeno che nella sua eccezionalità rinvia all'oneroso coinvolgimento personale delle persone occupate nel mondo del lavoro in una stagione contrattuale che sembrava mettere in gioco qualcosa di profondo, che andava oltre le singole rivendicazioni economiche e le formule politiche propagandate dalla militanza.

Ciò che segnò il 1969 fu, dunque, l'intensità dell'ampia partecipazione. Che fosse, poi, un attivo sentimento di partecipazione quello che animava le cifre ricordate, emerge bene dalla sorpresa che costituì per gli stessi attori sociali e politici, inducendoli progressivamente a tenerne conto nelle scelte d'autunno. Particolarmente interessanti sono le testimonianze offerte in tal senso dal dibattito interno al PCI. L'indomani della Direzione del partito che discusse del confronto nella CGIL su unità sindacale e autonomia dai partiti²⁸, la terza commissione del Comitato centrale, riunita il 4 luglio 1969 per esaminare *L'iniziativa del partito in rapporto alle lotte sociali in corso*²⁹, segnalò come "fatto caratteristico degli ultimi mesi" la "partecipazione al movimento anche della grande massa dei pubblici dipendenti" – come del resto già evidenziato dalla rivista della FIM-CISL (Federazione Italiana Metalmeccanici) milanese³⁰. La volontà manifestata dalle classi lavoratrici per ottenere salari che consentissero di accedere al benessere e ai consumi che parevano diffusi nel ceto borghese, conseguendo anche una riduzione effettiva dell'orario e un miglioramento dell'ambiente di lavoro, seguiva le linee rivendicative degli anni precedenti. Queste rivendicazioni ora, tuttavia, assumevano la cifra di una diffusa consapevolezza di partecipazione sociale nella mobilitazione sindacale che sorse i dirigenti comunisti e generò preoccupazione: «Il fatto nuovo – osservo Trentin – è che per la prima volta masse notevoli sono diventate forze attive, per la prima volta, esse non sono solo partecipi del movimento. Questo ci pone problemi di governo e di direzione delle lotte»³¹. Ancora nella riunione dei segretari regionali del PCI del 16 settembre 1969, il responsabile dell'Ufficio fabbriche del partito, Di Giulio, dopo aver osservato i riflessi politici della «forte ripresa delle lotte operaie, come hanno dimostrato gli scioperi della Fiat e della Pirelli», commentò: «La partecipazione estesa e rilevante degli impiegati e dei tecnici, alle lotte di queste ultime settimane, che si accompagna ad una compatta partecipazione operaia, è questo un elemento di novità»³². L'inattesa partecipazione di ampie categorie del mondo del lavoro, peraltro, non era figlia dell'onda emozionale del conflitto sociale, come auspicato o temuto, ma della maturazione di un sempre più consapevole e diffuso desiderio di soggettività sociale, cresciuto negli anni Sessanta, sostenuto da alcune iniziative sindacali sul ruolo dei lavoratori nello sviluppo economico e nei posti di lavoro, nonché legato all'avviarsi di un processo di emancipazione culturale dei salariati dipendenti, espresso anche nelle richieste di scolarizzazione e di formazione. Due elementi caratteristici, tra loro connessi, di tale maturazione si possono in questa sede rapidamente segnalare: la contrattazione articolata e l'assemblea nelle fabbriche.

²⁸ Verbale n. 13 delle riunioni della Direzione in FIG, APC, 1969, *Partito, Direzione*, Mf 6, p. 1790.

²⁹ Per Di Giulio l'ultimo congresso CGIL aveva contribuito «all'impostazione delle lotte, allo sviluppo della democrazia sindacale e soprattutto alla causa dell'unità, avvicinando l'obiettivo dell'unificazione tra tutte le centrali sindacali», FIG, APC, 1969, *Partito, Commissioni Permanent del Comitato centrale*, Mf 305, p. 480.

³⁰ *Verbale Riunioni III Commissione del C.C. del 4/7/1969, Relazione Di Giulio*; ivi, p. 467.

³¹ L'intervento di Bruno Trentin in *Interventi alla riunione della III Commissione del C.C. del 4/7/1969*, in FIG, APC, 1969, *Partito, Commissioni Permanent del Comitato centrale*, Mf 305, p. 472. «Siamo di fronte a una spinta più forte di quella addirittura del '68» – osservò Garavini intervenendo al dibattito: «Non siamo in una situazione in cui possiamo predeterminare in un piano tutto ciò che verrà da questo tipo di movimento», (ivi, pp. 480-1).

³² *Verbale della riunione dei segretari regionali del 16 settembre 1969*, in FIG, APC, 1969, *Partito, Riunioni segretari regionali e di federazione*, p. 1330.

Legata alle sorti di una partecipata rappresentanza sindacale sul posto di lavoro era stata, infatti, la proposta dell'azione contrattuale articolata, avviata dalla CISL negli anni Cinquanta, nel quadro di un mutamento di paradigma del ruolo sindacale rispetto alla tradizione italiana novecentesca³³: la proposta di nuove relazioni del sindacato nell'impresa moderna trova la sua origine nell'ambizioso disegno di soggettività sociale promosso dal "sindacato nuovo" di Giulio Pastore e di Mario Romani (Saba, 1983; Zaninelli, Saba, 1995). Come è noto, l'affermarsi organizzativo di tale impostazione costrinse la CGIL ad avviare un effettivo ripensamento della sua azione dopo la sconfitta alle Commissioni interne alla Fiat del 1955 (Musso, 2011); tale processo nella CGIL attraversò gli anni Sessanta durante la segreteria Novella, mentre la contrattazione articolata cominciò a diffondersi nelle tornate negoziali del decennio, giovandosi del complessivo diffondersi della cultura cislina e del riformismo sociale (Musso, 2013, pp. 169-71). Alla fine del 1965, per esempio, la polemica sull'irrigidimento confindustriale per una insostenibile politica di «blocco contrattuale» aveva alimentato nella FIM-CISL una prova di forza contro un «potere discrezionale» che non riconosceva le «prerogative sindacali in azienda»³⁴. Nel 1969 la contrattazione articolata aveva ormai assunto una centralità negoziale ben testimoniata dalla pregiudiziale nei suoi confronti sollevata a settembre dal vertice di Confindustria e tenuta viva fino al momento della firma dell'accordo di dicembre.

È bene sottolineare, ugualmente, il legame tra il ruolo sindacale in impresa e l'ingresso in fabbrica dei sindacalisti per prendere parte a partecipate assemblee, consentito per la prima volta nell'ottobre 1969. Il rilievo dell'assemblea era importante, come abbiamo visto, anche nelle rivendicazioni sindacali del settore pubblico; già nel gennaio si poteva evidenziare «lo strumento fondamentale che gli impiegati hanno utilizzato per organizzarsi: l'assemblea»³⁵. Certo enfatizzata anche grazie al movimento studentesco del 1968, l'assemblea dei lavoratori inizialmente appariva espressione dell'esperienza associativa sindacale sul posto di lavoro; non coincideva col momento elettorale delle Commissioni interne e richiamava invece la proposta di sezioni sindacali aziendali avanzate dalla CISL fin dagli anni Cinquanta, in contrapposizione all'influenza delle clientele e delle organizzazioni politiche. La CGIL avvertì in un primo momento la preoccupazione di un approccio che rompeva lo schema classico della rappresentanza generale della classe operaia. All'inizio del 1969 il PCI aveva immaginato la costituzione di «cellule di reparto» e di «cellule aziendali», distinte dal «quadro tradizionale» partitico e sindacale per corrispondere alla «tendenza» di costituire «organismi operai di reparto ecc. (delegati, comitati unitari, di reparto, turno, linea, ecc.)» e allo sviluppo di «nuovi aspetti di democrazia assembleare e diretta», che comunque necessitavano di un intervento dall'esterno delle fabbriche per iniziativa «della Federazione e della zona»³⁶. Più tardi, seguendo il movimento organizzativo che sembrava partire «dalla fabbrica», pose attenzione a un ciclo di lotte la cui direzione non poteva «che cadere sull'assemblea». Per il PCI si poneva il problema su «chi è che deve gestire l'assemblea – chi la convoca e la organizza»: «non deve essere solo del Sindacato». Dunque, nell'Ufficio fabbriche c'era chi metteva in guardia dall'«istituzionalizzare» l'assemblea, anche perché alcune si erano già rivelate, a suo dire, uno «schifo». Se il diritto all'assemblea era da ritenersi un

³³ Inevitabile il riferimento a Romani (1951).

³⁴ Editoriale, *Non ci sono vie di mezzo*, "Dibattito sindacale", II, 6, novembre-dicembre 1965, p. 2.

³⁵ Così in "Dibattito sindacale", VII, gennaio 1969, p. 1.

³⁶ *Promemoria per alcuni problemi del lavoro di partito verso le fabbriche*, in FIG, APC, 1969, Partito, Sezioni di lavoro, Mf 305, pp. 2988-90.

fatto positivo, «il problema è *conquistarle e farle*. Dopo vediamo cosa metterci dentro. [...] Conquistata un’assemblea si pongono poi problemi politici»³⁷.

Dopo l’autunno 1969, all’assemblea sindacale si attribuì un prevalente carattere politico, spesso contrapposto al sindacato, che corrispose sempre meno a quel respiro di partecipazione sociale che alimentò le assemblee dell’autunno 1969³⁸. L’obiettivo ricercato dai sindacati, piuttosto, nel richiedere maggiore partecipazione ancora nell’autunno sindacale, riecheggiava l’appello sottoscritto dai tre sindacati metalmeccanici FIM-CISL, FIOM-CGIL (Federazione Impiegati Operai Metallurgici) e UILM-UIL (Unione Italiana Lavoratori Metalmeccanici) nel febbraio 1968:

Lavoratori Metalmeccanici! Il nuovo anno comporterà nuovi e rilevanti impegni per i sindacati. Essi hanno bisogno più che mai della vostra partecipazione attiva e del vostro sostegno. Le differenze che sussistono tra le tre Organizzazioni dei metalmeccanici non oscurano l’importanza delle convergenze raggiunte in questi anni nella comune azione di tutela delle condizioni di vita, di lavoro e delle libertà dei lavoratori. Per questo le tre Federazioni Nazionali vi invitano insieme a partecipare alla vita e alle decisioni del sindacato. Aderite all’organizzazione di vostra scelta, ma aderite al sindacato! [...] Scegliere consapevolmente di aderire ad un sindacato rafforza il potere contrattuale dei lavoratori³⁹.

Ciò che entrava in gioco nella richiesta di tale partecipazione era la ricerca di un nuovo equilibrio sociale, richiamato da Romani già nel 1967, per affrontare una nuova fase segnata dal «tramonto dei miti e delle ideologie tradizionali»: si trattava di «un equilibrio complesso, dinamico, aperto, animato da una autonomia, una responsabilità, una consapevolezza individuale e di gruppo di cui sono strumenti i redditi e i patrimoni crescenti, di cui sono fine la piena realizzazione della potenzialità positiva di cui è portatore, sia pure in misura e per qualità diversa, ciascun membro della società civile. [...] Il sindacato può e deve innanzitutto e permanentemente promuovere, ampliare, garantire tale condizione con gli strumenti idonei, sia per i soci che per i lavoratori in generale»⁴⁰.

Non occorreva perseguire la «modificazione di ordinamenti» ma, di fronte all’«inadeguatezza dei partiti politici», il movimento sindacale avrebbe dovuto conseguire «l’acquisizione di un costume, di una volontà di partecipazione». In tal modo Romani disegnava il percorso per consentire ai rappresentanti dei lavoratori «un’efficace partecipazione al processo di formazione delle decisioni», senza coltivare un’irrealistica «ridistribuzione del potere politico», dalla quale non si sarebbe potuto aspettare – aggiungeva – che un’«ulteriore perdita di rilievo del movimento sindacale»⁴¹. Fu proprio su questo piano di rivendicazione di potere che, invece, si ricercarono nuovi bilanciamenti per orientare l’eredità dell’autunno 1969.

³⁷ Appunti della riunione nazionale dell’Ufficio fabbriche del 17 aprile 1969 in FIG, APC, 1969, *Partito, Sezioni di lavoro*, Mf 305, pp. 3006-8.

³⁸ Assecondando una lettura politica del momento assembleare si è data ampia enfasi a esperienze di militanza di fabbrica come quella dei Comitati Unitari di Base, sorti nel 1968 nel clima di sfiducia verso la CGIL e il PCI. Per un primo studio, che annotava già una loro sopravvalutazione, cfr. Bianchi *et al.* (1971); per un più corretto dimensionamento della loro presenza in fabbrica, ora Montali (2009).

³⁹ Il volantino è conservato in FIG, APC, 1968, *Partito, Organizzazione di massa*, Mf 551, p. 2988.

⁴⁰ Così Romani nel settembre 1967, ora in Bianchi (1995, p. 194).

⁴¹ Ivi, pp. 191, 195, 199, 201 e 218.

5. UNA QUESTIONE APERTA: LA GESTIONE POLITICA DELL'EMERSA RAPPRESENTANZA SOCIALE

Lo svolgimento dell'autunno sindacale, dunque, introdusse nel prefigurato “autunno caldo” un fattore che alterava le precedenti aspettative delle classi dirigenti dei partiti politici e degli attori sociali: un’inaspettata volontà di partecipazione di vasta parte del lavoro salariato, la cui intensità rese manifesta la forza tranquilla di un meditato desiderio di emancipazione attraverso una visibile soggettività sociale, prima non adeguatamente percepita, che poneva l’esigenza di riequilibrare il rapporto tra rappresentanza sociale e rappresentanza politica. Un accelerato mutamento socio-economico stava mettendo in discussione la tradizionale prospettiva delle classi dirigenti italiane sulla questione sociale nel Novecento, il cui approccio aveva mirato a inserire le “masse” nello Stato (dal liberalismo giolittiano, attraverso il fascismo, al laboratorio democratico del secondo dopoguerra); la stessa scelta del centro-sinistra di puntare sul riformismo gestito dai partiti aveva mortificato la proposta di coinvolgimento degli attori sociali, avanzata nella conferenza triangolare per lo sviluppo all’inizio degli anni Sessanta. Le *élites* politiche e sindacali, così, si trovarono ad affrontare con una grave debolezza culturale e di orientamento una «complessa realtà», dovendo assumere scelte che già allora apparivano destinate «a marcare fasi, periodi, della storia sindacale e, più ampiamente, sociale-economica del nostro paese, per lunghi spazi di tempo»⁴². Si trattava di ricercare risposte urgenti ad una «tremenda espansione della domanda sociale di progresso materiale» di ampi strati della popolazione, che avvertivano la possibilità di riscattare secolari generazioni di miseria e di affacciare una «crescente domanda di partecipazione politica»⁴³.

Di là dell’imprescindibile riconoscimento della dignità del lavoro espressa dall’eccezionale stagione contrattuale, le classi dirigenti nazionali formatesi nel primo ventennio repubblicano tentarono ancora una volta di ricondurre la gestione del nuovo fenomeno all’interno di «una visione unilineare dei rapporti politico-istituzionali [...] con l’intento di semplificare lo scenario socio-economico e di gestire i suoi diversi profili attraverso rapporti di forza» (Ciampani, 2013, p. 153). Così, di fronte a una trasformazione da loro non voluta né preparata, esse individuarono nella richiesta di soggettività sociale un episodio di vertenzialità generale da governare sul piano della rappresentanza politica. Si avviò dunque una periodo di politicizzazione del sindacato, che poteva contenere una diversa gamma di posizioni nell’orizzonte delimitato da un’impropria messa in discussione dei partiti in nome del sindacato come soggetto politico, da un lato, e dall’ipotesi di attribuire al PCI la rappresentanza politica dell’opposizione sociale, dall’altro. All’interno di tali prospettive trovavano posto sia la spregiudicata opera di contenimento delle emergenze sociali, giustificate dalla pressione politico-istituzionale, sia la non meno pragmatica lettura politica della lotta di classe, disinteressata alla crescita di partecipazione sociale fuori dal conflitto antagonista. La conclusione dell’autunno sindacale lasciò spazio alla gestione politica dell’autunno caldo: la DC poteva affermare con Donat-Cattin di aver evitato che la forte tensione sociale incrinasse l’assetto democratico del Paese, i socialisti rivendicare la paternità riformatrice della legge sindacale, gli stessi comunisti intravvedere un coinvolgimento nell’area di governo come interpreti e garanti dell’opposizione sociale.

⁴² L’intervento di Romani in un corso di formazione sindacale del settembre 1970, *Il sindacalismo italiano ad una scelta*, in Zaninelli (1988, in particolare pp. 287-8).

⁴³ Ivi, p. 293.

Sovrapponendosi all'autunno 1969, l'approccio politico del mediatico autunno caldo consentiva nel 1970 una convergenza delle leadership sindacali sui percorsi di unità sindacale delineati in primavera, prescindendo dallo scioglimento del nodo costituito dal rapporto tra rappresentanza sociale e rappresentanza politica. La stessa partecipazione sociale, proiettata dal 1970 sul piano di una permanente mobilitazione, appariva destinata a perdere progressivamente centralità presso i gruppi dirigenti sindacali che parevano coinvolti nei grandi scenari dei rapporti di forza politici. Così, perdeva progressivamente vigore l'idea della partecipazione sindacale allo sviluppo economico, grazie anche a una sorta di "faintendimento" della soggettività sociale, che enfatizzò per un decennio la politica dei consigli di fabbrica; essa venne parzialmente recuperata solo alla metà degli anni Ottanta grazie all'affermarsi del dialogo sociale europeo e, in Italia, nelle riproposte di pratiche concertative di fronte alla crisi dei partiti. Ancora negli anni Novanta, tuttavia, nel tentativo di aggiornare l'idea di sindacato soggetto politico durante l'esaurirsi della centralità della classe operaia e la caduta dei regimi comunisti, la leadership CGIL più attenta alle trasformazioni sociali continuò a dedicare "scarsa attenzione" alle possibilità offerte dalla via partecipativa⁴⁴. Era comunque ormai presente a molti la consapevolezza dei limiti dell'azione sindacale dispiegata negli anni Settanta, che aveva inteso «porre al centro l'assalto dello Stato, la conquista del potere politico, e non la trasformazione della società attraverso un processo dal basso, anche culturale e soggettivo, che aiutasse i lavoratori a governarsi da sé» (Ariemma, 2016, p. 31).

Eppure già nell'ottobre 1969, allora quasi isolato, Mario Romani aveva messo in guardia i sindacalisti dai danni allora provocati da tale prevalente tendenza: «La società italiana e l'esperienza sindacale, oggi e domani, hanno bisogno non tanto di pseudo-successi o di pseudo-esercizi di potere, ma di dimostrazione di capacità effettive di orientamento democratico delle grandi masse dei lavoratori, per venire incontro, veramente, non solo alla tutela dei loro interessi, ma alle loro possibilità di esercizio di posizioni critiche, di assunzione di responsabilità precise»⁴⁵. E ancora il 30 novembre 1969, in margine alla presentazione del rapporto del Centro Studi Investimenti Sociali (CENSIS) al Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro (CNEL) sulla situazione sociale del Paese, Romani osservava come per contribuire a diminuire le tensioni e a migliorarne l'equilibrio socio-politico bisognasse in primo luogo considerare la «complessità dei mutamenti in corso nella società italiana»: «Il Paese ha vissuto per generazioni e generazioni in un equilibrio che soltanto da pochi anni a questa parte è diventato un ricordo; ed il Paese, avendo ancora dentro di sé, avendo ancora nella sua cultura dominante le immagini e le visioni del passato equilibrio, stenta ad acquistare consapevolezza della natura e dell'importanza delle modificazioni che si sono venute realizzando»⁴⁶. Soprattutto, egli osservava, vi giungeva con «un forte grado di debolezza operativa particolare nei responsabili della vita politica di questa società. Sembra veramente difficile attardarsi in proposito nel gioco dei rimandi tra gruppi di operatori e tra tipi di responsabilità. Una società civile debole, incapace di acquistare consapevolezza di se stessa, in termini di dirigenza, che cosa può esprimere?»⁴⁷.

⁴⁴ Così, nel considerare le «dinamiche che scaturiscono dal basso come arricchimento della società civile», Trentin preferiva parlare di «collaborazione conflittuale»; Musso (2016, p. 280 e nota 25, p. 283).

⁴⁵ La lezione di Romani alla VI settimana di aggiornamento per i dirigenti della FISBA-CISL (Federazione Italiana Salariati Braccianti Agricoli) a Firenze, il 15 ottobre 1969, ora in Romani (2000, p. 74).

⁴⁶ Il testo di Romani *Sulla situazione sociale del Paese*, in Zaninelli (1988, p. 586).

⁴⁷ Ivi, p. 587.

Così, senza timore di affrontare una posizione impopolare sul piano della profondità dell'analisi e delle responsabilità che conseguivano, Romani poneva un serio interrogativo sulla gestione politica e sociale dell'esito dell'imponente irruzione dei lavoratori e delle lavoratrici nelle dinamiche di formazione delle decisioni, senza impegnarsi in un'adeguata opera di crescita culturale ed economico-sociale della soggettività sociale a sostegno dello sviluppo responsabile e della vita democratica. Successivi studi, forse, consentiranno di valutare le conseguenze della rinuncia ad accogliere una chiara distinzione tra rappresentanza sociale e rappresentanza politica, che negli anni Settanta ridimensionò il percorso compiuto nel decennio precedente per educare la partecipazione dei lavoratori alla regolazione sociale, non esautorando la democrazia politica, ma costituendone una fondamentale risorsa. Oggi il tempo appare maturo, a quasi 50 anni di distanza dal 1969, per riconoscere pienamente le dinamiche di autonomia e di interdipendenza tra rappresentanza sociale e rappresentanza politica che allora emersero con l'affermata dignità del lavoro.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AA.VV. (2007), *I due bienni rossi del Novecento, 1919-20 e 1968-69: studi e interpretazioni a confronto*, Atti del Convegno nazionale, Firenze, 20-22 settembre 2004, Ediesse, Roma.
- ACCORNERO A. (1976), *Sindacato e potere: l'autonomia*, in "Quaderni di Rassegna sindacale", 1976, 59-60, pp. 24-45.
- ID. (1992), *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, il Mulino, Bologna.
- ID. (2010), *Intervento*, in C. Ghezzi (a cura di), *Autunno caldo, quarant'anni dopo*, Ediesse, Roma, pp. 47-56.
- AIMETTI G. (2005), *Fuori dal coro, Carlo Donat-Cattin. Dal sindacato allo statuto dei lavoratori (1948-1979)*, Edizioni Lavoro, Roma.
- ARIEMMA I. (2016), *Foa, Trentin, e il sindacalismo libertario*, in A. Andreoni, E. Pugliese, *Vittorio Foa e le trasformazioni della società italiana*, Ediesse, Roma, pp. 23-36.
- BAGLIONI G. (1979), *La pratica dello sciopero nell'azione operaia e sindacale*, in G. P. Cella (a cura di), *Il movimento degli scioperi nel XX secolo*, il Mulino, Bologna, pp. 9-66.
- ID. (2005), *Il disegno di Mario Romani. Economia, impresa, sindacato*, Edizioni Lavoro, Roma.
- BALLINI P. L., GUERRIERI S., VARSORI A. (a cura di) (2006), *Le istituzioni repubblicane dal centrosinistra (1953-1968)*, Carocci, Roma.
- BERGAMASCHI M. (2013), *L'azione sindacale nelle contrattazioni aziendali e di settore del 1969*, in A. Ciampani, G. Pellegrini (a cura di), *L'autunno sindacale del 1969*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 179-206.
- BERTUCELLI L., PEPE A., RIGHI M. L. (2010), *Il sindacato nella società industriale*, Ediesse, Roma.
- BIANCHI G. (1987), *L'esperienza di "Forze sociali" (1952-1958)*, in "Annali della Fondazione Giulio Pastore", XIV (1985), Franco Angeli, Milano, pp. 29-94.
- ID. (a cura di) (1995), *Mario Romani. Il sindacato che apprende*, Edizioni Lavoro, Roma.
- BIANCHI G. et al. (1971), *I Cub: comitati unitari di base. Ricerca su nuove esperienze di lotte operaia: Pirelli-Fatme-Borletti*, Coines Edizioni, Roma.
- BORDOGNA L., PROVASI G. (1979), *Il movimento degli scioperi in Italia (1881-1973)*, in G. P. Cella (a cura di), *Il movimento degli scioperi nel XX secolo*, il Mulino, Bologna, pp. 169-304.
- CAPPERUCCI V. (2010), *Il partito dei cattolici: dall'Italia degasperiana alle correnti democristiane*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- CESDI (1969), *Italia 1969. Annuario dell'economia, della politica, della cultura*, ETAS Kompass, Milano.
- CIAMPANI A. (2000), *Per una storia dell'ASAP: regolazione sociale e pluralismo della rappresentanza sindacale imprenditoriale nella storia dell'Italia contemporanea*, "Annali di storia dell'impresa", 11, pp. 527-70.
- ID. (2011a), *Movimento sindacale e partiti politici nel sistema democratico dell'Italia repubblicana*, in G. Orsina (a cura di), *Partiti e sistemi di partito in Italia e in Europa nel secondo dopoguerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 265-313.
- ID. (2011b), *Percorsi storici e tendenze attuali del sindacalismo italiano*, "Quaderni di Rassegna Sindacale", XIII, 3, luglio-settembre, pp. 195-229.
- ID. (2013) *La soggettività sociale del sindacato negli anni Sessanta e le prospettive politiche dell'«Autunno*

- caldo», in A. Ciampani, G. Pellegrini (a cura di), *L'autunno sindacale del 1969*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 73-154.*
- ID. (2017), *L'Autunno caldo. Settembre 1969*, in A. Ciampani, D. Bruni (a cura di), *Istituzioni politiche e mobilitazioni di piazza*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 185-212.
- CIAMPANI A., PELLEGRINI G. (a cura di) (2013), *L'autunno sindacale del 1969*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- CRAINZ G. (1998), *Intervento*, in *Gli storici e il '69*, “Parolechiave”, 18, pp. 22-56.
- ID. (2003), *Il paese mancato: dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma.
- CRAVERI P., VARSORI A. (a cura di) (2009), *L'Italia nella costruzione europea. Un bilancio storico (1957-2007)*, Franco Angeli, Milano.
- FASANELLA G., FRANCESCHINI A. (2004), *Che cosa sono le BR. Le radici, la nascita, la storia*, Rizzoli, Milano.
- GERVASONI M. (2013), *La guerra delle sinistre: socialisti e comunisti dal '68 a Tangentopoli*, Marsilio, Venezia.
- GHEZZI C. (a cura di) (2010), *A partire dall'Apollon*, Ediesse, Roma.
- GIACCHETTI D. (2013), *L'autunno caldo*, Ediesse, Roma.
- GIUGNI G. (1970), *L'autunno «caldo» sindacale, "il Mulino"*, XIX, 1, pp. 24-43.
- HOBBSAWN E. J. (1995), *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano.
- HOROWITZ D. L. (1966), *Storia del movimento sindacale in Italia*, il Mulino, Bologna.
- MALGERI F. (2010), *L'Italia democristiana, uomini e idee del cattolicesimo democratico nell'Italia repubblicana (1943-1993)*, Gangemi, Roma.
- MARCHETTI A. (1998), *L'autunno del 1969 e il ruolo del ministro Donat Cattin*, “Parolechiave”, 18, pp. 67-92.
- MONTALI E. (2009), *1968: l'Autunno caldo della Pirelli. Il ruolo del sindacato nelle lotte operaie della Bicocca*, Ediesse, Roma.
- ID. (a cura di) (2010), *L'Insurrezione legale, Italia, giugno-luglio 1960. La rivolta democratica contro il governo Tambroni*, Ediesse, Roma.
- MORO A. (1980), *L'intelligenza e gli avvenimenti: testi 1959-1978*, a cura della Fondazione Aldo Moro, Garzanti, Milano.
- MOSCA V., PAROLA A. (a cura di) (2011), *L'Italia di Donat-Cattin*, Marsilio, Venezia.
- MUSSO S. (2011), *L'impegno nel sindacato e l'analisi del capitalismo italiano*, in L. Falossi, P. Giovannini (a cura di), *Vittorio Foa uomo plurale. Un grande intellettuale protagonista del Novecento*, Ediesse, Roma, pp. 33-50.
- ID. (2013), *La ricerca di nuovi paradigmi di relazioni industriali*, in A. Ciampani, G. Pellegrini (a cura di), *L'autunno sindacale del 1969*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 155-76.
- ID. (2016), *Autonomia e democrazia sindacale nella Città del lavoro*, in A. Gramolati, G. Mari (a cura di), *Il Novecento dopo il Novecento: da produttori ad attori sociali*, Firenze University Press, Firenze, pp. 273-84.
- PANVINI G. (2009), *Ordine nero, guerriglia rossa. La volenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta*, Einaudi, Torino.
- PARLATO G. (2017), *Il congresso di Genova del MSI. Luglio 1960*, in A. Ciampani, D. Bruni (a cura di), *Istituzioni politiche e mobilitazioni di piazza*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 165-84.
- PEPE A. (2010), *Sindacato: rinnovamento e processi unitari*, in C. Ghezzi (a cura di), *Autunno caldo, quarant'anni dopo*, Ediesse, Roma, pp. 27-34.
- ROMANI M. (1951), *Appunti sull'evoluzione del sindacato*, a cura dell'Istituto Sociale Ambrosiano, Acli, Milano.
- ID. (2000), *La società italiana e il sindacato oggi. Considerazioni sulla posizione della Cisl*, in “Annali della Fondazione Giulio Pastore”, XXVII-XXVII (1997-1998), Franco Angeli, Milano, pp. 67-76.
- SABA V. (1983), *Giulio Pastore sindacalista. Dalle leghe bianche alla formazione della CISL (1918-1958)*, Edizioni Lavoro, Roma.
- SAPELLI G. (a cura di) (1996), *Impresa e sindacato. Storia dell'Intersind*, il Mulino, Bologna.
- SCAVINO M. (2012), *La piazza e la forza. I percorsi verso la lotta armata dal Sessantotto alla metà degli anni Settanta*, in S. Neri Serneri (a cura di), *Verso la lotta armata. La politica della violenza nella sinistra radicale degli anni Settanta*, il Mulino, Bologna, pp. 117-203.
- TRENTIN B. (1999), *Autunno caldo. Il secondo biennio rosso 1968-1969*, intervista di G. Ligurini, Editori Riuniti, Roma.
- VACCA G. (2010), *Le sfide del sistema politico*, in C. Ghezzi (a cura di), *Autunno caldo, quarant'anni dopo*, Ediesse, Roma, pp. 35-46.
- ZANINELLI S. (a cura di) (1988), *Mario Romani, Il risorgimento sindacale in Italia. Scritti e discorsi (1951-1975)*, Franco Angeli, Milano.
- ZANINELLI S., SABA V. (1995), *Mario Romani*, Rusconi, Milano.